

La scuola dopo il coronavirus

Queste pagine di Mantegazza fanno parte di un e-book edito da Castelvecchi che l'autore ha condiviso con noi.



Le scuole sono chiuse. Non c'è più nessuno. I banchi si impolverano, il silenzio prende il posto delle parole, dello scricchiolio delle sedie, del rumore delle carte delle merende. Quante volte l'abbiamo chiesto ai ragazzi, il silenzio; ma era il silenzio del tacere, del fare spazio alla parola, del fuoco che cova sotto la cenere. Ora è solo silenzio. Niente cellulari messi sotto il banco anche se sono vietati, niente bigliettini con i risultati delle verifiche passati in segreto, niente entusiasmi, sbadigli, divertenti lavori di gruppo o sguardi distratti all'orologio. Tutto è fermo, tutto tace e non c'è nemmeno la consolazione delle spiagge estive piene di gioia a fare da contraltare. Una delle immagini più emblematiche della desolazione di questi giorni è un'aula vuota, abbandonata dopo un fine settimana di febbraio, e che, come la scuola del fumetto

Peanuts sente la mancanza dei ragazzi, anche di Sally Brown che la prendeva a calci.

Ma sappiamo anche che questa non sarà l'immagine definitiva. Ricominceremo, sconfiggeremo il virus, le scuole riapriranno, forse a settembre. Ma cosa ce ne faremo di tutta questa malinconia quando tutto questo sarà finito? Che suono avrà la campanella il primo giorno di scuola

E migliaia di gambe e di occhiali di corsa sulle scale

*Antonello Venditti,
Compagni di scuola*

Raffaele Mantegazza

del dopovirus? Come sederanno nei banchi i nostri ragazzi? Torneranno a mettersi in bocca la penna del compagno, a rubargli i calzini negli spogliatoi, a sputare i pezzettini di carta usando la Bic senza refill come cerbottana?

E soprattutto: ci sarà qualcuno ad osservare e a commentare tutto questo? O a contare saranno soltanto i contenuti, non da assimilare e metabolizzare, ma da rincorrere, rimettere in pari, recuperare, esattamente come fanno le agenzie di recupero crediti (visto che ormai la parola "credito" è stata del tutto sdoganata all'interno dei contesti scolastici)?

La scuola saprà cambiare, e riempire queste aule vuote di una ricchezza nuova? Saprà trovare nuove parole al posto di questo insostenibile silenzio?

LA SCUOLA E LA PAURA

La scuola dopo il coronavirus non potrà più fingere che non esista la paura. Non solo: non potrà più ignorare il fatto che la paura ha due aspetti, uno distruttivo e paralizzante, l'altro evolutivo e indispensabile per la sopravvivenza. In questi giorni i ragazzi, come tutti noi, hanno dovuto convivere con due messaggi paradossali: da un lato il tentativo di gestire la paura, l'"andrà tutto bene", la voglia di non lasciarsi paralizzare dal panico, dall'altro la stupidità di chi voleva dimostrare di non avere paura, mettendo a rischio la propria e l'altrui incolumità. La paura come nemico, e la paura come alleato: una contraddizione che è da sempre nel nostro DNA ma che stiamo riscoprendo solo oggi in tutta la sua tragicità. Non sono i messaggi delle autorità ("niente panico" "state in casa") ad essere contraddittori ma è la condizione umana che non ha imparato

l'equilibrio tra il coraggio e l'incoscienza. Se davvero l'umanità dovrà cambiare dopo questa inattesa esperienza sarà nel segno della gestione dei paradossi che la paura le mette di fronte.

La scuola raramente ha parlato di paura; erano i film di Halloween, le storie di Dylan Dog, la musica dark e i videogames splatter a regalare ai ragazzi una pedagogia della paura. Anche Lovecraft, Poe, Maupassant erano considerati poco degni di essere proposti ai ragazzi nelle scuole, figuriamoci Stephen King o Roald Dahl. Si aveva un po' paura della verifica, parecchia del bullo di turno; la scuola non è mai stata depurata dalla paura, ma raramente è stata oggetto di studio e di elaborazione culturale. Quando si parlava di emozioni a scuola spesso si commetteva la leggerezza di chiedere ai ragazzi di raccontare le loro emozioni: con il risultato di avere scialbe narrazioni che giustamente mantenevano nel segreto le vere dimensioni emotive dei giovani. Se vogliamo parlare di paura ai giovani non chiediamo loro di raccontare "quella volta in cui hai avuto paura" (ma perché dovrebbero raccontarla proprio a noi? E proprio a scuola?) ma facciamo studiare la composizione pittorica dell'Urlo di Munch; la cultura elabora la paura e ci permette di occuparci delle nostre emozioni senza esporci eccessivamente, e mantenendo quel sano schermo che è il senso del pudore.

A scuola sarebbe così importante considerare la paura come fattore evolutivo da spiegare nell'ora di scienze, ascoltare la paura di sbagliare un calcio di rigore della canzone di de Gregori come sottofondo alla lezione di educazione fisica, studiare la paura del filosofo davanti al cielo stellato e alla legge morale; sarebbe così bello spiegare la scienza parlando della paura di Christian Barnard davanti al nuovo cuore di Louis Walshanski o di Albert Einstein davanti alla bomba atomica: al posto di tutto ciò abbiamo insegnato per anni una scienza insopportabilmente arrogante che fa quello che vuole solo perché può farlo e che crede di poter trovare tutte le risposte quando dovrebbe imparare a porre le domande, una filologia che faceva a pezzi ogni testo e ogni emozione che in esso era depositata, una storia non fatta da



uomini che tremavano nudi nei campi di sterminio o che impazzivano sotto i bombardamenti ma da improbabili eroi, masse, eserciti fatti di opliti meno che umani.

E adesso? Quale scienza trasmetteremo ai nostri ragazzi? Quale cultura? Quale filosofia della scienza? L'abbiamo spaccettata, la cultura, l'abbiamo divisa in unità di consumo come le mono-razioni che acquistiamo al supermercato, l'abbiamo accreditata, e valutata grammo per grammo, siamo arrivati a calcolare a quante ore di lavoro e a quante pagine (di Hegel? di Topolino?) corrisponde un credito formativo; in questi giorni forse l'abbiamo anche costretta nelle gabbie di mini-video da venti minuti, magari con diciannove minuti di slides. Ma la cultura che abbiamo trasmesso a scuola fino ai primi di marzo ha retto all'urto del Covid? I ragazzi hanno trovato forza e supporto morale e spirituale in Leopardi, nei limiti di funzione, nell'assonometria isometrica? Hanno avuto voglia di aprire un libro per combattere l'angoscia, la solitudine, la depressione dello stare chiusi in casa per mesi? Siamo mancati loro non solo come riferimenti umani ma come coloro che sapevano schiuderli davanti i misteri della chimica, della lingua spagnola, della storia dell'arte?

Liberare l'uomo dalla paura: questo voleva l'Illuminismo. Insegnarci a convivere con la paura liberandoci dalla paralisi dell'orrore: questo avrebbe dovuto fare la scuola. Può ancora farlo; ma la prossima volta, potrebbe non esserci un'altra possibilità.

Arcore, inizio di primavera 2020

Stando in casa